

Aggiornamento 14/1/2011.

Una sintesi di questo saggio appare sul numero 3/2010 della rivista online MenodiZero: <http://www.menodizero.eu/>

## INTELLETTUARIATO

### Dopo l'approvazione della Legge "Gelmini" sull'Università, il punto sullo stato dell'analisi attorno ai tagli a Formazione e Ricerca

**Andrea Martocchia**

*astrofisico associato all'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF),*

*lavora come consulente tecnico-scientifico in tema di ambiente e sicurezza sul lavoro*

Lo stravolgimento del sistema della formazione e della ricerca in Italia ha segnato un suo momento "topico" nel passaggio in Senato della "riforma Gelmini" dell'università.<sup>1</sup> Ad attestare l'importanza del frangente è tra l'altro la impressionante dimensione e determinazione delle iniziative del movimento di protesta, che ha catalizzato insieme molti diversi settori: non solo studenti universitari ma anche ricercatori, precari e non, delle stesse università, ricercatori degli Enti di ricerca, pezzi del mondo della scuola di ogni ordine e grado, del mondo della cultura e dello spettacolo, rappresentanti del precariato diffuso, giovani disoccupati e sotto-occupati. Il movimento, per la sua stessa composizione, è stato una "dimostrazione vivente" del fatto che il colpo sferrato contro l'università con questa "riforma" è parte di una ristrutturazione ampia e strategica, che in altra sede abbiamo definito **un generalizzato attacco al sapere**<sup>2</sup> e che è insieme rivolto anche contro più di una generazione di (ex)giovani, che attraverso il sapere, attraverso la scolarizzazione e la formazione avevano creduto di poter costruire un futuro per se e per la società in cui avrebbero vissuto.

Si tratta dunque veramente di un << *contenzioso che non ha niente di rituale e non può più essere compreso in termini di singole categorie o livelli di istruzione, ma che coinvolge tutta la "filiera" della produzione, riproduzione e divulgazione della conoscenza – dagli asili agli Enti di Ricerca, passando attraverso le Università, i Conservatori, le Soprintendenze, in maniera non scollegata dalla decadenza culturale più generale in atto da anni, di cui la TV è specchio immediato e brutale.* >><sup>3</sup> L'attacco al sapere non è un fatto contingente, bensì è strutturale; esso non è legato ad una specifica gestione politica (di centrodestra), ma è *bipartisan*; non accade solamente in Italia per ragioni legate alla nostra storia o fase specifica, ma è riconoscibile in tutti i paesi a capitalismo "avanzato". La prospettiva nella quale tale attacco va inquadrato è una prospettiva *globale ed epocale*, poiché il suo carattere è *sistemico* e perciò esso non può essere compreso, tantomeno efficacemente contrastato, se non se ne considerano le cause (macro)economiche.

La natura strategica della contesa è inoltre dimostrata dalla modalità con cui l'approvazione del decreto è stata accelerata, dopo anni di cammino faticoso e contrastato – ricordiamo che

---

1 ) Il testo della Legge è alla pagina: <http://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00518474.pdf>.

2 ) Polcaro V.F., Martocchia A., *Attacco al sapere. Dal neoliberalismo degli anni 70 alla catastrofe Gelmini, i nodi sociali dietro l'attacco sferrato contro la cultura e contro la scienza*, su: L'Ernesto n.1 (gennaio-febbraio) 2010 – leggibile in rete: [http://digilander.libero.it/andreamartocchia/PolcaroMartocchia\\_Ernesto1-2010.pdf](http://digilander.libero.it/andreamartocchia/PolcaroMartocchia_Ernesto1-2010.pdf).

3 ) Ibidem.

un decreto del tutto analogo era stato proposto ai tempi dell'ex ministro Moratti, cinque anni fa, ma era stato abbandonato di fronte alla dura opposizione del movimento dell'“Onda”. Stavolta invece il DDL è arrivato pressoché indenne al voto finale, nonostante le proteste e la crisi politica, imponendo un ritmo molto serrato ai lavori parlamentari: come ha dichiarato Benedetto Della Vedova (FLI), *“c'erano pressioni convergenti a che comunque si proseguisse l'esame di questa riforma”* ed anche il presidente Napolitano ha fatto la sua parte sottoscrivendo in fretta e furia un testo affetto da palesi vizi di incostituzionalità.<sup>4</sup> Il decreto andava approvato a tutti i costi entro Natale, scongiurando ulteriori tentennamenti e rinvii, perché questo era il dettato di Confindustria e dei gruppi di pressione – trasversali agli schieramenti parlamentari<sup>5</sup> – che impongono le linee di indirizzo alla società italiana.<sup>6</sup> In questo senso, alcuni commentatori (F. Vassallo, A. Burgio) hanno giustamente stigmatizzato la cattiva fede della opposizione parlamentare. Burgio, ad esempio, si è chiesto quale misteriosa “forza” abbia permesso al provvedimento *« di arrivare in fondo, in un parlamento blindato come un bunker? L'unica risposta onesta - almeno evitiamo ipocrisie - è che questa è una 'riforma' bipartisan. E che a sponsorizzarla c'è anche il presidente della Repubblica. (...) La 'riforma' realizza un progetto in gran parte concepito dagli 'esperti' del PD. Che vede di buon occhio l'ingresso dei privati e la precarizzazione dei ricercatori. Che cavalca la retorica 'modernizzatrice' della meritocrazia. E che considera un inservibile vecchiume l'idea costituzionale di una università pubblica al servizio del 'progresso intellettuale di massa', come dimostra la brillante formula della 'concorrenza tra gli atenei', quasi si trattasse di supermercati o di compagnie di assicurazione. »* Secondo lo stesso autore, *« le forze del centrosinistra hanno gravi responsabilità, per la mancata opposizione di questi mesi e per le scelte compiute a partire dagli anni Novanta. La privatizzazione dell'Università, la legge sull'autonomia che ha trasformato le università in aziende, l'idea delle Fondazioni universitarie, l'apertura dei consigli di amministrazione alle imprese, lo strapotere dei rettori, la messa ad esaurimento del ruolo dei ricercatori, tutto questo è farina del sacco dei partiti che hanno dato vita al PD. Non basta votare contro una legge per cancellare le proprie scelte sbagliate. Non basta l'ostruzionismo del giorno dopo per proclamarsi immuni da colpe. Purtroppo non c'è solo la firma della destra in calce a questa pagina vergognosa. »*<sup>7</sup> In effetti, *« i principi ispiratori che volevano essere alla base del progetto di riforma Gelmini [sono] condivisi dal Partito Democratico. »*<sup>8</sup>

Pertanto, lasciano il tempo che trovano le chiacchiere (nell'uno e nell'altro senso) a proposito delle violenze di piazza verificatesi contestualmente alle manifestazioni. Se da un lato è vero che il massiccio movimento di cui sopra esprime una legittima esasperazione, dall'altro l'accanimento contro i cassonetti dei rifiuti o le camionette della GdF fornisce una immagine depistante – anzi: oscura le ragioni della protesta ed allontana dalla comprensione analitica

---

4 ) Cfr. Azzariti, Granata e Della Vedova su: <http://www.andu-universita.it/2010/11/05/ddl-mortale/> e Azzariti, Burgio, Lucarelli e Matropaolo sul *Manifesto* del 5/1/2010: <http://www.stampa.cnr.it/RassegnaStampa/11-01/110105/WI8O9.tif>.

5 ) Volendo individuare ancor più precisamente un “cervello” dell'operazione potremmo rivolgere lo sguardo alla lobby trasversale TreeLLLe ed ai suoi componenti: <http://www.treelle.org/>.

6 ) Ad agevolare la conclusione dell'iter parlamentare c'erano anche ben noti interessi privati. *« Perché la Polidori cambia idea tanto celermente? Perché tradisce Fini dove essere stata una delle più appassionate fondatrici di “Futuro e Libertà”? Perché la deputata in questione è cugina del presidente nazionale del CEPU, l'università privata on-line alla quale Berlusconi ha promesso e garantito 36 milioni di euro di contributi statali. Ed è stato lo stesso finiano Luca Barbareschi a denunciare il fatto e dichiarare alla stampa che “ la Polidori è stata minacciata dai berlusconiani, i quali le hanno chiaramente detto che se non avesse votato il “no” alla fiducia le sue aziende di famiglia avrebbero chiuso” »* (F. Giannini su *l'Ernesto Online* del 22/12/2010 - <http://www.lernesto.it/index.aspx?m=77&f=2&IDArticolo=19990> ). Ma questo aspetto non è quello fondamentale, nella contesa attorno all'università, come abbiamo argomentato in Polcaro e Martocchia, cit., e come spieghiamo di seguito.

7 ) Burgio A. su *Liberazione* del 24/12/2010 – cfr.: <http://www.andu-universita.it/2010/11/05/ddl-mortale/>.

8 ) Ceruti M. (professore ordinario e senatore del PD) su *L'Unità* del 23 luglio 2010.

dei processi in corso.<sup>9</sup>

## L'UNIVERSITA' TRA BARONI E PADRONI

Se dunque dovrebbe essere oramai lampante l'importanza *strategica* del provvedimento adottato riguardo all'università, forse non è ancora altrettanto chiaro quali ne sia la filosofia ispiratrice. << *E' bene sgombrare il campo da un equivoco: il suo reale obiettivo non è introdurre criteri di valutazione che premiano il merito, bensì operare un depotenziamento del sistema formativo pubblico che non ha precedenti nella storia recente del Paese.* >><sup>10</sup>

Uno degli aspetti di questo depotenziamento è evidentemente il trasferimento massiccio di risorse dal pubblico al privato<sup>11</sup> ed il contestuale svilimento della funzione sociale e democratica delle università. Se ad esempio la "Gelmini" mette ad esaurimento i posti da ricercatore e concorre così (con i tagli di Tremonti) a *svuotare* di personale docente le università statali, diversamente da queste ultime << *le 10 Università private, anche se ricevono fondi pubblici (100 milioni di euro nel 2007 contro i 220 destinati ai 70 atenei pubblici), possono continuare ad assumere. (...) Si promuove così un ritorno all'Università di élite o una differenziazione qualitativa e classista degli atenei nella vendita competitiva di conoscenza mercificata, con l'inevitabile corollario della perdita del valore legale dei titoli di studio, atta a scassinare i meccanismi dei contratti nazionali di lavoro.* >><sup>12</sup> Infatti, per demolire anche formalmente il sistema della pubblica istruzione in Italia manca ancora un passo decisivo: quello dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio; ma siamo vicini anche a questa infamia, come lascia intendere il coro dei propagandisti, che da tempo ha cominciato a cantare.<sup>13</sup> A nostro avviso << *abolire il valore legale dei titoli significa ulteriormente sancire il totale arbitrio del datore di lavoro (anche pubblico) nella selezione della sua forza-lavoro, per cui nemmeno il merito conseguito e certificato avrebbe più valore di fronte alla selezione sulla base di interessi privati e criteri ideologici.* >><sup>14</sup>

In sostanza, le successive "riforme" universitarie degli ultimi venti anni ci parlano di una lunga e travagliata *transizione di fase*. Transizione da cosa a cosa? In effetti assistiamo all'avvicendamento tra due modelli di università, come in un passaggio della staffetta. Dal modello derivato direttamente dal Medioevo e tuttora *feudale* - l'accademia organizzata in *scuole* rappresentate ciascuna da un *barone* con vassalli, valvassori e valvassini - si va verso una università *capitalistica*, governata direttamente dalle esigenze mercantili dell'impresa e votata alla selezione per censo. Ma i due modelli - quello arcaico e feudale, da una parte, e quello liberista e mercantile, dall'altra - non sono necessariamente in contraddizione, tutt'altro. Innanzitutto, entrambi sono *escludenti* e configurano una università per *élites*. Come

---

9 ) O forse addirittura li agevola: << *Il motivo principale per cui si DEVE approvare subito e comunque questa controriforma lo ha esplicitato candidamente il Presidente della Commissione stessa: "Il PRESIDENTE chiarisce che la necessità di concludere il provvedimento tempestivamente è motivata anche da ragioni di ordine pubblico"* >> (dal resoconto stenografico dell'Aula del Senato, 14/12/2010: <http://www.andu-universita.it/2010/11/05/ddl-mortale/> ). Molto meglio delle chiacchiere furono esplicative le parole del defunto Cossiga, che troppo velocemente sono state dimenticate ( <http://www.lernesto.it/index.aspx?m=77&f=2&IDArticolo=17576> ). Sulla questione delle provocazioni di piazza si veda anche Polcaro e Martocchia, cit..

10 ) G. Forges Davanzati, *L'università e il mito meritocratico*, 22/12/2010 -

<http://www.economiaepolitica.it/index.php/universita-e-ricerca/luniversita-e-il-mito-meritocratico/> .

11 ) In passato il già senatore per il PDS-DS Franco De Benedetti - fratello del più noto Carlo - ad una conferenza pubblica aveva chiesto esplicitamente la privatizzazione generalizzata delle Università: <http://www.youtube.com/watch?v=y71qM-AjtOU> .

12 ) Ascoli D., *Oltre la Gelmini: Università e privatizzazioni*, ottobre 2010: <http://www.andu-universita.it/blog/wp-content/uploads/2010/10/contestoGelmini.doc> .

13 ) Si veda ad es. l'articolo sul *Messaggero* del 19 luglio 2010.

14 ) Polcaro e Martocchia, cit..

il *barone* – che pure, nella sua versione virtuosa, può essere personaggio dotto e capofila delle conoscenze nel suo campo - è preoccupato in primo luogo della riproduzione del suo paradigma o scuola di pensiero, così il nuovo tecnocrate o agente di Confindustria indirizza la trasmissione delle conoscenze secondo interessi economici e sociali di tipo corporativo, di “cordata” anch'essi, imbrigliando eventuali linee di ricerca difformi.

Con l'introduzione dell'Agenzia per la Valutazione (ANVUR, frutto avvelenato della precedente gestione-Mussi) e dei Consigli di Amministrazione (CdA) - che la “riforma” ha voluto aperti a soggetti esterni, quali gli imprenditori, e dotati di poteri assoluti – i due interessi (baronale e padronale) si compongono e si rafforza la lottizzazione (politica, economica, accademico-feudale) degli Atenei. In particolare è questo il senso della cosiddetta “valutazione”. Carlo Galli (che pure non è contrario alla “riforma Gelmini”, né all'ANVUR) ha lucidamente previsto<sup>15</sup> una << *quasi inevitabile tendenza dei revisori a promuovere alcune linee di pensiero o di ricerca - certo, le più autorevoli e consolidate (mainstream) - e a scoraggiarne altre. Ed ecco che proprio dall'interno della scienza rispuntano possibili censure, o almeno pressioni e orientamenti che fanno sì che la ricerca e il sapere siano esposti, come minimo, al potere che da essi stessi promana. Si dirà che questi condizionamenti esistevano anche prima che si parlasse di valutazione; ed è vero. Ma la valutazione li enfatizzerà, e spingerà gli studiosi a pubblicare fin troppo, e a cercare di scrivere su riviste prestigiose e diffuse anche al prezzo di sacrificare qualche idea troppo originale. (...) [La valutazione] potrà essere il veicolo di un controllo capillare sulla ricerca, che ne determina stili e obiettivi in sintonia con le richieste dei poteri politici e sociali.* >><sup>16</sup> Nel campo delle “scienze umane” (prima tra tutte: la Storia, e la Storia contemporanea) gli effetti di questo meccanismo saranno deleteri, in un contesto in cui già adesso le interpretazioni non legate al *mainstream* sono silenziate e le ricerche su temi scomodi sono private dei fondi.

## UN ATTACCO CLASSISTA

Il modello che viene completamente *bypassato* in questa transizione dal medioevo feudale al capitalismo liberista è quello dell'università democratica e di massa, che pure ha cercato di affermarsi – benché tra seri limiti e contraddizioni, che nessuno nega – nell'Italia repubblicana soprattutto grazie ai cambiamenti degli anni 60 e 70.<sup>17</sup> Del crepuscolo di quel modello ci parla dettagliatamente “**L'Università struccata. Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti**”, di Raul Mordenti.<sup>18</sup> Mordenti individua molto precisamente i nodi sociali della trasformazione (involuzione) dell'università italiana.

La natura *classista* della “riforma Gelmini”, è stata correttamente analizzata anche da Gennaro Carotenuto:

---

15 ) Su *Repubblica* del 5 agosto 2010.

16 ) Tutto questo è già in atto in Inghilterra: << *Sempre più spesso accade che gli accademici britannici modulino i propri progetti di ricerca e le proprie pubblicazioni avendo in vista le scadenze dei Research Assessment da cui dipende il finanziamento pubblico. Così facendo, essi si adeguano alle pressioni del management delle università che - avendo il dovere di far quadrare i conti - è interessato soprattutto a risultati di breve periodo e scoraggia lavori che richiedono un impegno di diversi anni* >> (M. Ricciardi su *Il Riformista* del 5/1/2010).

17 ) Tra le altre cose, << *il movimento studentesco del 68-69 impose la liberalizzazione degli accessi all'Università, il ringiovanimento del corpo docente, sia scolastico sia universitario, e la presenza, anche se limitata, degli studenti e del personale non docente negli organi di governo universitario* >> (Polcaro e Martocchia, cit.).

18 ) Ed. Punto Rosso, 2010: [http://puntorosso.it/puntorosso-libro\\_mordenti.html](http://puntorosso.it/puntorosso-libro_mordenti.html) . << *L'obiettivo, assai ambizioso, di questo libro è contribuire alla definizione di un'analisi della composizione di classe dell'Università. Per “composizione di classe” intendo il peculiare rapporto, sempre dinamico e di difficile individuazione, che esiste fra i connotati oggettivi e – per così dire – “tecnici” delle varie figure presenti in un processo produttivo, e i loro connotati soggettivi, cioè “politici”, in altre parole il loro potenziale di conflitto.* >> Il titolo rifà il verso a R. Perotti, *L'Università truccata*, Einaudi, 2008.



<< La riforma Gelmini rappresenta la caduta dell'architrave democratico della nostra società rappresentato dall'Università di massa come percorso di ascensione sociale prima precluso ai più, poi dalla fine degli anni '60 aperto a tutti. (...) Chi ne sarà naturalmente colpito saranno quegli studenti vittime del "demerito indotto" dalle loro condizioni sociali e che si interrogano quotidianamente se vale la pena continuare a studiare rispetto ai sacrifici che ciò comporta.<sup>19</sup> Chi si beneficerà dell'allungamento ulteriore del precariato universitario voluto dalla Gelmini con i contratti da ricercatore a tempo determinato, saranno i figli di professori, i figli della classe dirigente. E' questa la vera parentopoli! La vera parentopoli, la parentopoli sociale rafforzata dalla Gelmini, è quella del classismo del quale è intrisa la vita universitaria a ogni livello e del quale se ne comprendono i meccanismi solo dall'interno. Lo scandalo non si gioca sui cento metri piani di un concorso più o meno combinato. Si gioca sulla lunga distanza di una maratona dove i capaci e i meritevoli, anche se in testa alla corsa, vengono costretti ad abbandonare per mancanza di acqua prima di un traguardo posto ogni giorno più lontano. (...) Nel 2020, quando la riforma Gelmini sarà a pieno regime e il blocco del turn-over avrà impedito la sostituzione dei quadri entrati in ruolo nei primi anni '80, l'Università pubblica avrà docenti solo per 5-600.000 studenti con la conseguente espulsione dei tre quarti degli studenti attuali. (...) Paesi come l'India, in grado di laureare 700.000 ingegneri l'anno, sanno che dai grandi numeri si può spremere l'eccellenza. L'Italia (e pezzi dell'Europa) sta scegliendo un cammino opposto, convogliando decrescenti risorse su numeri via via più ristretti che tornano a coincidere con le élite tradizionali. >><sup>20</sup>

Ma quale può essere l'interesse economico ad abbattere così brutalmente il livello generale di formazione? Ci sembra che il nodo sia stato colto bene da G. Forges Davanzati: << Da oltre un decennio, è in atto un significativo processo di accentuazione dell'over-education, ovvero di 'eccesso di istruzione' rispetto alla domanda di lavoro qualificato espressa dalle imprese. Acquisita la laurea, si svolgono attività non adeguate alle competenze acquisite o, soprattutto nel caso del Mezzogiorno, si emigra. L'eccesso di offerta di lavoro qualificato dipende essenzialmente dalla bassa propensione all'innovazione da parte delle imprese italiane, a sua volta imputabile in primis alle piccole dimensioni aziendali e – dato non irrilevante – al fatto che **solo il 14% dei nostri imprenditori è in possesso di laurea.**<sup>21</sup> E' chiaro che in un Paese nel quale non si produce innovazione – se non per rare eccezioni – il finanziamento della ricerca scientifica è solo un costo, al quale le nostre imprese neppure riescono a far fronte reclutando dall'estero manodopera qualificata. E' una buona ragione, sul fronte confindustriale, per dare sostegno e impulso alla politica dei tagli all'istruzione, continuando a perseguire una modalità di competizione basata sulla compressione dei costi (e dei salari, in primis). >><sup>22</sup>

I numeri presentati da Forges Davanzati smentiscono quel preconcetto, tanto radicato nelle nostre menti ma non più attuale, secondo cui il livello di istruzione sarebbe segno distintivo della appartenenza alla classe sociale privilegiata. Non è più così, da un pezzo. E' oramai riconosciuto anche nei contesti dove si plasma la pubblica opinione<sup>23</sup> che nella società in cui viviamo la cultura non è direttamente proporzionale alla ricchezza, ma viceversa: di solito chi è più ricco e potente è anche meno colto. Questo dato di fatto rappresenta una novità

---

19 ) Questa tendenza ci sembra già prevalente rispetto all'idea, opposta, di un << crescente numero di ragazzi che prosegue gli studi iscrivendosi all'Università [in virtù della] sempre più accentuata disoccupazione giovanile e il tentativo di sfuggirla e di sottrarsi a un lavoro subalterno e precario grazie a una più elevata formazione >> (Bevilacqua P., *Studenti e capitale*, su *Il Manifesto* del 18/12/2010).

20 ) Carotenuto G., *La Riforma Gelmini e la fine della Storia dell'Università di massa*, 23 dicembre 2010 - <http://www.gennarocarotenuto.it/14725-la-riforma-gelmini-e-la-fine-dellrsquouniversitagrave-di-massa/>.

21 ) In merito l'autore cita l'ultimo censimento Almalaurea ( <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione08/premessa2.shtml> ).

22 ) Forges Davanzati 2010, cit..

23 ) Cfr. la discussione di A. Cazzullo in *Viva L'Italia* (Mondadori 2010).

straordinaria nell'evoluzione sociale capitalistica "avanzata". Infatti, fino a non molto tempo fa si riteneva da un lato che la cultura fosse segno inconfondibile di benessere sociale (poiché studiava solo "chi poteva") e dall'altro che dotarsi di una istruzione la più elevata possibile fosse la via maestra dell'emancipazione e della acquisizione del benessere. Viceversa, adesso << il 'laureato scoraggiato' entra così a far parte dell'ampia platea di lavoratori sottopagati, ritenendo, peraltro, che la sua condizione sia da imputare ai lavoratori più anziani perché più protetti. Vi è ben poco di nuovo in questa storia: la segmentazione della forza-lavoro è una condizione essenziale per la riproduzione capitalistica, così come il divide et impera lo era per la sopravvivenza dell'impero romano. >><sup>24</sup>

## SPECIFICITA' ITALIANE...

Il modello feudale di Università è certo radicato nella storia culturale italiana al punto, riteniamo, da sopravvivere anche alla transizione in atto – poiché come abbiamo visto essa non lo contraddice affatto. Ciononostante si registra una << delegittimazione mediatica del sistema universitario pubblico che regge sulla duplice retorica dei professori 'baroni' e 'fannulloni' >><sup>25</sup>; questa operazione mediatica è sotto agli occhi di tutti, ma non intaccherà in alcun modo il mondo universitario tradizionale: << le nuove disposizioni normative – in quanto attribuiscono [ai professori di I fascia] la gran parte del potere di decisione sulla governance degli Atenei e sul reclutamento – rendono l'Università italiana più gerarchizzata e, dunque, potenzialmente più "baronale". >><sup>26</sup> Quel mondo accademico sconta casomai una sua endemica litigiosità interna, anch'essa espressione dell'arretratezza feudale fatta di gruppi e gruppetti, consorterie, gelosie, campanilismi - in sostanza: quell'individualismo e quella mancanza di senso dell'interesse collettivo che da sempre caratterizzano, assieme all'opportunismo, il profilo dell'intellettuale nostrano.

Nella disgregazione "fratricida" che domina le università<sup>27</sup> (e i luoghi di produzione/riproduzione culturale in genere) è perciò gioco facile contrapporre i diritti acquisiti a quelli da conquistare, o viceversa, nuocendo così gravemente sia agli uni che agli altri. Eppure l'unico interesse collettivo in questa situazione sarebbe quello dell'allargamento della base assoluta dei diritti.

Ad esempio, per quanto riguarda il reclutamento e la progressione di carriera, perchè non ammettere che possano sussistere insieme diverse modalità? Dove sta scritto che parallelamente a concorsi per esami non possano svolgersi anche concorsi per titoli, o addirittura assunzioni "a chiamata" nel caso della necessità di competenze molto specifiche?<sup>28</sup>

---

24 ) G. Forges Davanzati, *L'università che piace a Confindustria* (8/1/2009):

<http://www.economiaepolitica.it/index.php/universita-e-ricerca/luniversita-che-piace-a-confindustria/> ).

25 ) G. Forges Davanzati 2010, cit..

26 ) Ibidem.

27 ) A proposito delle "riforme" in atto, è frequente ascoltare esclamazioni tipo "muoia Sansone con tutti i Filistei" da parte di personale docente e ricercatori di ogni fascia e condizione. Ma questo atteggiamento ci riporta alla mente quel tizio che per far dispetto alla moglie mutilò se stesso. La retorica della meritocrazia, altrettanto endemica negli ambienti accademici, qui si infrange come le onde sugli scogli: quale eccellenza è mai possibile se attorno è il deserto? Quale concorrenza, se i concorrenti sono messi nell'impossibilità di gareggiare?

28 ) Il livello di specializzazione e parcellizzazione dei saperi è tale che anche nella stessa disciplina è spesso arduo confrontare lavori svolti su argomenti diversi. Ad esempio, in un concorso per astronomi come attribuire una votazione comparata ad un elaborato di cosmologia osservativa e ad un altro di *astroparticelle*, temi pur ritenuti affini? Lo stesso dicasi ad esempio per due storici entrambi contemporaneisti che si occupino però di questioni diversissime. D'altronde, se i concorrenti da molti anni lavorano con profitto nei loro rispettivi campi, perchè devono sottostare all'esame di chi magari lavora in un campo ancora diverso? A ben vedere, il problema è analogo a quello del giudizio in campo artistico. E' evidente che l'unico esaminatore possibile è lo specialista nello stesso campo specialistico – cioè, tipicamente, il *maestro*.

Perchè dovremmo poi considerare disdicevoli quei concorsi riservati a chi da anni con il proprio lavoro dimostra quotidianamente di avere l'esperienza richiesta nel suo campo? I punteggi devono essere determinati esclusivamente dal numero di pubblicazioni e non anche dall'anzianità, dagli incarichi pregressi, dal lavoro svolto nella docenza?<sup>29</sup> Negare la molteplicità delle strade possibili verso l'impiego *stabile* nella ricerca scientifica è un non-senso.<sup>30</sup> Il problema è che i posti messi a concorso sono *in assoluto* insufficienti ad accogliere la massa di soggetti con alta formazione che da anni attendono collocazione e riconoscimento. A nostro avviso, piuttosto che escogitare impossibili "giusti" meccanismi di selezione *a valle* del processo formativo, si dovrebbe eventualmente impostare *a monte* un ragionamento sul numero di accessi utili alle varie branche del sapere, indirizzando meglio i giovani a quegli studi che forniscono qualche *chance* di inserimento sociale.

La parolina in codice della *valutazione* nasconde la stessa trappola, in un quadro concepito oramai solo *a sottrarre* (perciò punitivo) e mai *ad estendere* o premiare davvero l'impegno e la passione nel lavoro. << *Il paradigma reaganian-thatcheriano dell'"affamare la bestia" domina la strategie governative sull'Università e rappresenta il dato di partenza che condiziona negativamente qualsivoglia valutazione di merito dei singoli interventi contenuti nel DDL, inquadrandoli entro un'unica dimensione funzionale anche al di là della loro effettiva portata all'interno di ciascun settore interessato (governance, organizzazione delle strutture universitarie, reclutamento, diritto allo studio...).* Il ridimensionamento del sistema, infatti, non è giustificato solo da esigenze di risparmio relative alla finanza pubblica, ma si sposa perfettamente con una filosofia di fondo che intende premiare una presunta eccellenza di pochi Atenei, magari privati o privatizzati, come se fosse possibile enuclearla, privilegiandola, rispetto ad un sistema che viene invece giudicato improduttivo ed inefficiente. Ma ciò che certifica la qualità del sistema formazione/ricerca/sviluppo di un paese non è la presenza di pochi Atenei eccellenti, quanto piuttosto la sua capacità media di essere competitivo tra i paesi a sviluppo avanzato. >><sup>31</sup>

Gli accenti talora beffardi, talaltra acidi, usati nei commenti o nelle interlocuzioni tra... feudatari, in merito a questi problemi, tradiscono una scarsa coscienza del loro stesso ruolo sociale. In qualche caso, quegli atteggiamenti sono espressione di una concezione elitistica del sapere che è, purtroppo, ancora prevalente: una concezione escludente, talvolta iniziatica e dunque direttamente *antidemocratica*, in ogni caso proprio *accademica* - anche laddove il "professore" pubblicamente... *professi idee sinistrissime*.

La arretratezza della società italiana, oggi più che mai impantanata nei suoi localismi, nelle sue mafie e nelle sue massonerie, si rispecchia nella sua cultura ed anche nel sistema delle *baronie*, le quali anzi appaiono come chiave di volta, intelaiatura insostituibile del nostro

---

29 ) In un blog leggiamo che << *è capitato che a un concorso per ricercatore sia risultato vincitore un ultracinquantenne (!) per qualche chilo di pubblicazioni scamuffe accumulate stancamente, e stoppati almeno due giovani brillanti.* >> Se da un lato è naturale lo stupore per il fatto che sia un ultracinquantenne a vincere un concorso da ricercatore, la paradossale circostanza difficilmente va imputata al diretto interessato, visto il sistema infame in cui il tapino si è ritrovato imbrigliato per un quarto di secolo; né tantomeno è sua la colpa se due giovani brillanti sono stati esclusi (per sempre, con la "Gelmini") dal sistema. Il punto è: perchè l'episodio viene letto come "esclusione reciproca" tra i concorrenti e/o i loro mentori, anziché come la conseguenza dell'inequa *strozzatura*, a "imbuto", vigente sugli accessi al ruolo universitario?

30 ) Poiché dunque non riteniamo (e lo ribadiamo ulteriormente nel seguito) che il nodo fondamentale sia quello procedurale, delle modalità di reclutamento e di gestione, non entriamo in questa sede nel merito di proposte operative riguardanti gli enti di ricerca o l'università. Ci limitiamo a segnalare che ad es. la proposta dell'ANDU "*Per una università democratica*" ( <http://www.andu-universita.it/2010/01/30/per-una-universita/> ) può essere la base di partenza per la ristrutturazione in senso democratico dei nostri Atenei.

31 ) F. Di Orio ( Rettore dell'Università de L'Aquila), *Come ridimensionare la rilevanza del sistema pubblico dell'istruzione e della ricerca* (dicembre 2010): <http://www.andu-universita.it/blog/wp-content/uploads/2010/12/Sulla-riforma-dellUniversità.doc> .

provincialismo culturale.

Nella struttura feudale dell'università italiana riconosciamo dunque il suo carattere più propriamente *nazionale*, mentre nell'avanzante modello di università privatizzata intravediamo la tendenza in atto a livello *internazionale* e *globale*. Comunque, tali caratteri non pertengono solamente alle università, ma ai centri di ricerca e ai luoghi di produzione e riproduzione della cultura in genere.

Il libro di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi, ***"I ricercatori non crescono sugli alberi"***,<sup>32</sup> scandaglia soprattutto i limiti del sistema tipicamente italiano, stigmatizzandolo come *gerontocrazia*. << Ormai la situazione universitaria ha dato luogo ad un genere letterario a sé, con libri di denuncia che descrivono una lunga serie di casi criminali con concorsi truccati, nepotismo e corruzione. (...) Abbiamo visto che anche i più illuminati tra i nostri docenti, quando partecipano ad una commissione di concorso, favoriscono inevitabilmente il "proprio" candidato e cioè il proprio discepolo. (...) Tuttavia, un allievo di successo è colui che diventa rapidamente indipendente e che fonda altrove la propria scuola. "Tristo è quel discepolo che non avanza il suo maestro", scriveva Leonardo Da Vinci. In Italia invece si allevano discepoli, spesso più mediocri dei propri maestri, e li si fanno crescere nel proprio cortile. Si formano così dinastie di professori all'interno dello stesso dipartimento, con il risultato di avere cloni di prima, seconda e terza generazione... >><sup>33</sup> Se a questi vizi di fondo sommiamo il blocco del *turn over* ed una serie di altri provvedimenti contingenti presi negli ultimi anni, che i due autori analizzano attentamente, la marginalizzazione ed esclusione dei giovani dall'Università e dalla Ricerca in Italia ne conseguono naturalmente.

Benché Sylos Labini e Zapperi si dichiarino anche contrari alla privatizzazione dell'Università e della Ricerca, essi si soffermano soprattutto a considerare le innumerevoli questioni *tecniche-procedurali* riguardanti la valutazione, allo scopo di trovare la o le soluzioni *formali* che consentano di rompere il sistema feudale e gerontocratico di cui sopra. A nostro avviso, questo esercizio rischia di essere inconcludente. In effetti, il nostro dibattito nazionale su Università e Ricerca appare prevalentemente affetto dalla stessa miopia del pesce nell'acquario: come il pesce, l'osservatore italiano crede che l'acquario sia tutto il mondo, e dunque si dimena e si dibatte ma non può superare l'angustia claustrofobica del suo ambiente; così anche la discussione meramente tecnica che Sylos Labini e Zapperi impostano a proposito della valutazione della ricerca (*impact factor*, *fattore di Hirsch*, eccetera) non consente di liberarsi dalla camicia di forza *strutturale* che è oggi addosso ai lavoratori del comparto della conoscenza.

In maniera in un certo senso analoga, Margherita Hack – in ***"Libera scienza in libero Stato"***<sup>34</sup> – riconosce e critica aspramente gli aspetti specificamente *nazionali* della crisi della ricerca. Nel suo caso, l'arretratezza culturale italiana viene spiegata come conseguenza della dinamica storica "interna", e precisamente del peso della Chiesa cattolica e della sua avversione per lo sviluppo scientifico: << una cronica quanto inspiegabile paura della scienza e delle sue potenzialità, e dal caso Galileo alla battaglia contro l'analisi preimpianto degli embrioni molta responsabilità spetta alla Chiesa e al suo vizio di dettare legge in un Paese che pure si professa laico. >><sup>35</sup> Si tratta di questioni certamente importanti e di temi complementari a quelli posti

32 ) Ed. Laterza, 2010: <http://ricercatorialberi.blogspot.com/> .

33 ) Ibidem, p. IX. Il fenomeno del "nepotismo" in senso stretto (cioè delle preferenze accordate a parenti ed amanti) è forse il meno preoccupante, per diffusione, tra quelli qui stigmatizzati, eppure è stato agitato anch'esso demagogicamente dai media nella fase di approvazione della "legge Gelmini". In merito a questo fenomeno si vedano tuttavia le giuste controdeduzioni di G. Forges Davanzati 2009, cit..

34 ) Ed. Rizzoli, 2010: [http://rizzoli.rcslibri.corriere.it/libro/3836\\_libera\\_scienza\\_in\\_libero\\_stato\\_hack.html](http://rizzoli.rcslibri.corriere.it/libro/3836_libera_scienza_in_libero_stato_hack.html) .

35 ) Ibidem.



da altri autori; tuttavia, in questo modo la critica della Hack rimane su di un piano sovra-strutturale. I mille problemi della ricerca - << *lo Stato che da destra a sinistra taglia i fondi all'università, spreca le scarse risorse, ingarbuglia le carriere accademiche senza peraltro riuscire a sottrarle ai "baroni" (...) concorsi macchinosi, precariato a vita, stipendi da fame e, perché no, obiezione di coscienza* >><sup>36</sup> - sono presentati dalla Hack quasi come una grandinata di errori casuali, dovuti al più alla impreparazione dei politici.

### ...IN UNA CRISI INTERNAZIONALE

In realtà, l'indagine sui problemi di università e ricerca non ha sbocchi se non passa dal piano sovra-strutturale a quello strutturale, e se la visuale non si allarga dalla prospettiva italiana a quella internazionale. Approfondire la discussione in questo senso consente di superare la dimensione quasi solo *moralistica* della critica alla "impreparazione" o "ignoranza" dei politici nostrani<sup>37</sup> e alla "arroganza" o "corruzione" dei baroni.

Il fatto è che la crisi è crisi sistemica e globale, non solo incidentale o connaturata allo sviluppo *italiano*! Nel loro libro, Sylos Labini e Zapperi di passaggio espongono elementi della crisi che sussiste anche in altri paesi "a capitalismo avanzato". E' ben noto ad esempio che la Francia è da anni in fibrillazione per l'attacco sferrato su tutti i fronti al comparto della conoscenza - dagli studenti<sup>38</sup> ai ricercatori, dalle Università agli Enti di ricerca, dagli istituti culturali e artistici alle scuole. Al CNRS francese nel 2009 c'è stato un calo di circa un terzo dei posti da ricercatore banditi a concorso<sup>39</sup> - vorrà pur dire qualcosa?

Ad illustrare icasticamente il malcontento degli studenti universitari inglesi<sup>40</sup> sono state invece le facce sconvolte di Carlo e Camilla, assediati nella automobile di rappresentanza mentre infuriavano massicce e veementi manifestazioni. << *Quanto è avvenuto nelle Università inglesi è illuminante. L'aumento delle rette fino a 9000 sterline l'anno che verranno anticipate dallo stato sotto forma di crediti (secondo il modello Usa) determinano un mutamento drammatico nella condizione di tantissimi giovani. Essi sono costretti a indebitarsi seriamente fino al conseguimento della laurea, senza nessuna certezza della riuscita finale. A parte l'ipoteca del debito che graverà per anni sulle loro spalle, non può certo sfuggire la novità che fa davvero epoca: gli studenti sono costretti ad assumersi precocemente dei rischi d'impresa. Da giovani in formazione si trasformano in imprenditori che investono nel proprio curriculum, ipotecando il proprio immediato futuro. Il neoliberalismo mostra gli ultimi cascami del suo delirio economicista, mentre estende ulteriormente gli spazi sociali dell'indebitamento. Ma per questa strada infila un*

---

36 ) Ibidem.

37 ) Non che questa critica sia priva di significato: quiz sottoposti ai nostri parlamentari hanno mostrato che sono una minoranza quelli che conoscono la data della Rivoluzione Francese. Eppure, la loro formazione, quando c'è, è prettamente umanistica: anzi nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di avvocati. Questo sarebbe motivo di seria riflessione sia per quanto riguarda le origini storico-culturali della classe politica italiana, sia per quella che appare come la loro unica indiscussa abilità: quella di parlare.

38 ) "*L'onda degli studenti, il vero incubo del governo francese*": questo il titolo dell'articolo apparso su *L'Unità* del 17/10/2010 a proposito delle proteste degli studenti contro il nuovo progetto di legge che li colpisce. << *Nel 2006 gli studenti da soli demolirono il futuro politico di Dominique De Villepin imponendogli di ritirare il Contratto primo impiego* >>, nell'86 << *Jacques Chirac dovette ritirare la cosiddetta legge Devaquet sull'Università. (...) Nel '94 (...) Eduard Balladur dovette ritirare il Contratto d'inserzione professionale dopo la pressione della piazza studentesca...* >> E dunque adesso Sarkozy deve ingegnarsi per << *evitare che (...) si passi ad una tensione non ammortizzabile neanche con le vacanze* >> (sic. Guarda caso anche in Italia la "Gelmini" è stata fatta passare alla Camera subito prima di Ferragosto e al Senato alla vigilia di Natale).

39 ) Da 450 a 300 circa: cfr. Sylos Labini e Zapperi, cit., p.77. Del CNRS francese in questi anni è stata tentata la demolizione: cfr. la discussione in Polcaro e Martocchia, cit..

40 ) Malcontento dovuto a tagli al bilancio e prestiti "d'onore" analoghi a quelli pianificati in Italia, e in più al preannunciato aumento delle tasse universitarie fino a *tre volte* le attuali.

*cuneo di disuguaglianza nella massa dei giovani e completa un processo ormai evidente degli ultimi anni: l'emarginazione sempre più conclamata dei ceti medi. Fenomeno di paradossale inversione nella storia del capitalismo contemporaneo. >><sup>41</sup>*

Ma il caso più significativo, quello che davvero “smonta” il pregiudizio esterofilo dominante da noi e soprattutto la tendenza a vedere nel modello anglosassone (iperliberista e supermeritocratico, si dice) il migliore dei modelli possibili, è quello degli USA analizzato anch'esso da Sylos Labini e Zapperi:

*<< Il modello statunitense privato è basato su rette molto alte, accompagnate da borse di studio e prestiti agevolati per gli studenti meritevoli ma in condizioni economiche svantaggiate. In questo momento però questo modello è in seria difficoltà anche per via della crisi economica, come descritto da Andrew Delbanco. Le Università si appoggiano finanziariamente a ingenti donazioni che vengono poi investite in borsa, ma con il recente crollo dei mercati i fondi a disposizione si sono drasticamente ridotti e così le borse di studio. Negli ultimi anni c'è poi stata una diminuzione dei fondi federali destinati a borse di studio (Pell Grants). (...) Il risultato è che le classi economicamente più svantaggiate incontrano difficoltà crescenti nell'accedere all'istruzione superiore. >><sup>42</sup>*

A queste attualissime considerazioni dobbiamo aggiungere che nel sistema statunitense non è mai stato tutto “rose e fiori”: gli USA hanno infatti sempre comprato ottimi ricercatori dall'estero, poiché la contingenza politico-economica glielo consentiva (un po' come hanno fatto con le materie prime, insomma, grazie al dollaro forte), mentre la gran parte dei cittadini USA versano in uno stato di profonda e cronica ignoranza.

*<< Che la situazione negli altri paesi a capitalismo avanzato non sia rosea lo dimostra il bilancio ovunque fallimentare rispetto agli obiettivi posti a Lisbona. Nei paesi a capitalismo avanzato è in atto una complessiva contrazione degli investimenti in R&S [Ricerca e Sviluppo] e, all'interno di questi, uno spostamento di risorse verso i settori legati alle produzioni immediatamente applicative e militari. Dati che abbiamo raccolto dimostrano che dal 1995 in poi nei paesi UE la frazione di PIL destinata a R&S è rimasta sempre complessivamente sotto al 2%, e ferma anche negli USA attorno al 2,5%. >><sup>43</sup> Come abbiamo accennato anche nel nostro contributo precedente,<sup>44</sup> l'evoluzione è di tipo opposto nei paesi emergenti e nei paesi socialisti. In Asia l'ammontare assoluto della spesa pubblica investita in R&S è velocemente aumentato negli ultimi anni, soprattutto in India e in Cina. << Dopo aver sfruttato per due decenni l'immensa “rendita tecnologica” degli investimenti stranieri, qualche anno fa Pechino ha deciso di cambiare rotta e di mettersi a produrre innovazione dentro alle mura di casa. (...) Nel 2010 Tokyo e Pechino hanno investito nell'attività di R&S più o meno le stesse risorse, cioè circa 142 miliardi di dollari. Ma l'anno prossimo (...) le spese cinesi in scienza e tecnologia balzeranno a 154 miliardi, mentre quelle nipponiche resteranno pressoché invariate. >><sup>45</sup>*

Le rituali analisi sul carattere arretrato del capitalismo italiano non danno conto della dimensione internazionale dell'attacco al sapere. Il disinvestimento in atto ora in Italia è

---

41 ) Bevilacqua, cit..

42 ) Sylos Labini e Zapperi, cit., pp.95-96.

43 ) Polcaro e Martocchia, cit.. Certo, in Italia << la situazione è particolarmente grave anche per la mediocre, non innovativa, natura del capitalismo italiano. Il 90% delle imprese italiane sono a gestione familiare ed hanno meno di 10 dipendenti. In queste condizioni il settore privato è nella impossibilità oggettiva di fare ricerca e innovazione. La tendenza è a non reinvestire i profitti, limitandosi quando possibile ad accumulare patrimonio familiare. >> Sui nodi strutturali specifici del contesto italiano rimandiamo alla discussione in Polcaro e Martocchia, cit..

44 ) Polcaro e Martocchia, cit..

45 ) L. Vinciguerra su *Il Sole 24 Ore* del 17/12/2010.

l'applicazione nel nostro contesto di ricette dettate a livello transnazionale in tutti i paesi della Trilaterale (Europa, USA, Giappone).

## FORZE PRODUTTIVE E RAPPORTI DI PRODUZIONE

Il fatto è che la vera essenza del sistema economico capitalistico non risiede nell'innovazione e nella competizione scientifico-tecnologica. Questa è solo la visione propagandata dai capitalisti stessi, e non può essere assunta come valida in generale: al contrario, tale descrizione vale solo nelle fasi di sviluppo (scientificamente, se non socialmente) virtuoso del capitalismo. In tali fasi i capitalisti competono tra di loro attraverso l'introduzione di nuove tecnologie per aumentare la produttività e al limite rimpiazzare il lavoro con i mezzi di produzione. Oggi come oggi, invece, la fase dello sviluppo capitalistico è esattamente opposta: **dalla sua attuale crisi di sovrapproduzione il capitalismo esce distruggendo le sue stesse forze produttive** e tornando a sfruttare il lavoro *vivo* – cioè i lavoratori stessi, attraverso l'aumento del tempo di lavoro, la diminuzione dei salari ed altre misure riconducibili alle precedenti, come le delocalizzazioni - anziché il cosiddetto lavoro *morto* – cioè le macchine e le tecnologie.

Bevilacqua (cit.) ricorda la << *crescita costante della popolazione studentesca universitaria nell'ultimo mezzo secolo. (...) A che cosa si deve una tendenza sociale e culturale così evidente e negli ultimi decenni così accelerata? Senza dubbio essa è figlia dello sviluppo «generale delle forze produttive», direbbe Marx.* >> Marx direbbe però anche che tale sviluppo contiene in se una insanabile contraddizione, e dunque le premesse del suo stesso superamento. Infatti << *ci sono fasi in cui il capitale deve distruggere le forze produttive, anche quelle uscite dal suo seno. E questa è una di tali fasi, se è vero come è vero che stiamo passando attraverso una crisi di sovrapproduzione di merci e di sovraccumulazione di capitale.* >><sup>46</sup> Ecco perchè la produzione e riproduzione del sapere scientifico nei paesi a capitalismo avanzato è adesso per molti versi bloccata: la crisi delle università e degli Enti di Ricerca, assieme agli attacchi al mondo della scuola e della cultura, sono sintomi di una incipiente *desertificazione* dei luoghi della formazione delle forze produttive avanzate.

Siamo insomma nel “fuoco” della più classica tra le contraddizioni individuate da Marx: quella tra lo sviluppo delle forze produttive (riconoscibile nell'allargamento del bacino della manodopera altamente qualificata, reale e potenziale) da un lato, e la inadeguatezza dei rapporti di produzione esistenti dall'altro. Ed è in atto un violento tentativo da parte delle classi dominanti di garantirsi la proprietà *privata* - e sempre più *privata* ed *esclusiva*, addirittura *monopolistica* - delle produzioni ad alto livello di *know-how* e della stessa (ri)produzione intellettuale, imponendo un generalizzato **disinvestimento** da tutti i luoghi in cui la conoscenza “minaccia” di estendersi socialmente.<sup>47</sup>

Solo apparentemente settori come la ricerca di base o determinate attività artistiche e culturali non consentono – in senso marxiano – una immediata estrazione di plusvalore; tuttavia una loro *redditività* esisterebbe anche in un contesto capitalistico. Con la ricerca di

---

46 ) Ibidem.

47 ) Quello che è in corso è un << *attacco classista (nel senso che viene dalle classi già egemoni), che (...) a ben vedere travalica i confini delle scuole e delle università, e travalica anche i confini nazionali. Il disinvestimento è generalizzato e riguarda tutti i luoghi della produzione, riproduzione e divulgazione della conoscenza. (...) Tutti questi fenomeni ci parlano di un declino che non è altro che il declino della classe sociale egemone, poiché la cultura prevalente di ogni società è la cultura della sua classe dominante. Per tutta l'epoca storica dell'affermazione della borghesia, questa classe ha prodotto moltissima cultura e conoscenza; ma con il proprio declino essa umilia e distrugge anche il sapere* >> (Polcaro e Martocchia, cit.).

base essa è *differita*, poiché in questi luoghi il ciclo di accumulazione capitalistico si *riproduce*, velocizzandosi proprio grazie alla innovazione scientifico-tecnologica. Anche i luoghi della ricerca artistica e culturale sono luoghi della *riproduzione* del ciclo capitalistico, ma in aggiunta queste attività ammettono una redditività immediata di tipo mercantile (si pensi ai settori dello spettacolo, museale, turistico, al loro ruolo-chiave per una economia dal carattere specifico come quella italiana).

Dunque, ben lungi dall'esserne avulsi, entrambi i settori rispecchiano limpidamente la natura della crisi del sistema capitalistico. << *Le mobilitazioni in corso dimostrano che l'attacco (...) è unificato e orchestrato in tutta Europa. (...) Si tratta di una crisi capitalistica di sovrapproduzione e sovra-accumulazione. La radice del problema sta nella contraddizione principale del sistema, tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione capitalista dei suoi risultati. (...) Nell'ultimo decennio la ristrutturazione dell'istruzione in tutta Italia e nel resto d'Europa, nell'ambito del trattato di Bologna,<sup>48</sup> propone molteplici obiettivi strategici del capitale monopolistico europeo e Italiano, per far valere la sua competitività e la redditività attraverso una riduzione del costo della forza lavoro, del diretto controllo dell'orientamento e dei risultati della ricerca scientifica, dell'aumento dei profitti per l'azienda universitaria e la manipolazione ideologica di accademici e studenti.* >><sup>49</sup>

Perciò non devono sorprendere le parole del ministro Sacconi, che nell'ambito di un contraddittorio intervento ai microfoni di Radio Uno si è lasciato sfuggire che è necessario rivalutare il *“lavoro manuale, l'istruzione tecnica e professionale evitando che una scelta liceale sia fatta per sola convenzione sociale.”* Sacconi definisce *“distratti e cattivi maestri”* quelli che spingono i giovani ad acquisire *“competenze che non sono richieste dal mercato del lavoro”*.<sup>50</sup> Tra questi *“maestri”* Sacconi chiama in causa più di una generazione di genitori, che avevano inteso l'istruzione come strumento di riscatto sociale.

---

48 ) << *A partire dal Processo di Bologna (1999) i gruppi dirigenti dell'UE hanno avviato un progetto di razionalizzazione degli studi universitari, tendente a uniformare a livello continentale procedure e forme di valutazione, ma con un intento strategico che apparirà evidente in seguito: staccare l'istituzione universitaria dall'ambito del welfare per trascinarla nell'agone del mercato. Da allora e in maniera sempre più evidente negli ultimi anni, lo sforzo dei riformatori si è indirizzato a fare dell'Università del Vecchio Continente una New Public Company, vale a dire una azienda pubblica, gestita secondo stretti criteri di economicità e di profitto. Una impresa come le altre in un mondo di imprese* >> (Bevilacqua, cit.).

<< *E' da evidenziare il contesto internazionale di queste politiche, che è quello di un possibile inserimento di questi servizi nell'elenco di quelli aperti dall'Unione Europea al mercato globale nell'ambito del GATS o AGCS: Accordo Generale per il Commercio dei Servizi, trattato stipulato nel 1994 nell'ambito della creazione del WTO (o OMC: Organizzazione Mondiale del Commercio) assecondando le pressioni delle lobby imprenditoriali, che vedono nei servizi pubblici, istruzione compresa, soltanto l'opportunità di un settore in cui l'investimento e la remunerazione sono sicuri, perché gestisce bisogni fondamentali. Le trattative internazionali per l'attuazione progressiva e quindi praticamente irreversibile dell'AGCS-GATS (...) sono svolte in segreto, per i Paesi dell'Unione, dalla Commissione Europea (...) L'inserimento, di fatto irreversibile, dell'Università nell'elenco dei servizi aperti dall'UE al mercato internazionale nell'ambito dell'AGCS, che è già stato chiesto dagli USA all'UE, comporterebbe la parificazione di università pubbliche e private tanto nel trattamento giuridico quanto nelle sovvenzioni pubbliche.*

*La Commissione Europea si è già impegnata, per conto di tutti gli Stati dell'UE, a non imporre nuove restrizioni né all'ingresso di privati nel mercato di tutti i livelli di istruzione né alla mobilità del personale. Anche la creditizzazione dei corsi, finalizzata ad una maggiore mobilità studentesca, è stata voluta nella dichiarazione di Bologna del 1999 nell'ambito dell'obiettivo di “accreocere la competitività internazionale del sistema europeo dell'istruzione superiore”. E mentre nel 2000 un rappresentante dell'UE all'OMC ha dichiarato che “l'istruzione e la salute sono mature per la liberalizzazione”, nel 2003 per la Commissaria europea per l'istruzione Sig.ra Reding c'è bisogno di rendere le università europee “competitive sul mercato mondiale dell'insegnamento superiore”.*

*E' in questo contesto che l'Università di Montpellier II, ora dipendente, come molti altri atenei francesi, da una fondazione, si è dichiarata nel 2003 zona non AGCS per porre la questione all'attenzione dell'opinione pubblica* >> (Ascoli, cit.).

49 ) KNE (Gioventù comunista greca), *Saluto agli studenti italiani in lotta*, 20/12/2010 - [http://demosweb.xoom.it/virgiliowizard/sites/default/files/sp\\_wizard/docs/saluto%20kne%202010.pdf](http://demosweb.xoom.it/virgiliowizard/sites/default/files/sp_wizard/docs/saluto%20kne%202010.pdf).

50 ) Sacconi: *“Disoccupazione tra giovani? Tra le cause anche i cattivi genitori”*, su Repubblica del 27/12/2010 - [http://www.repubblica.it/economia/2010/12/27/news/sacconi\\_e\\_giovani-10622023/?ref=HREC1-7](http://www.repubblica.it/economia/2010/12/27/news/sacconi_e_giovani-10622023/?ref=HREC1-7).



Il significato delle parole di Sacconi è molto più radicale di quanto non traspaia da queste poche frasi. Il fatto inedito è che quel fenomeno che si riteneva paradossale e specifico del capitalismo nostrano, per cui nel settore privato per uno stesso impiego i *curricula* preferiti sono quelli più “brevi”,<sup>51</sup> sta diventando prassi e senso comune ed è oramai ricorrente anche in diversi contesti esteri. Ecco ancora la *autodistruzione* delle forze produttive generate nel seno stesso delle economie capitalistiche “avanzate”! << *Un quaderno dell’OCSE del 1996 suggeriva di abbassare gradualmente la qualità nelle scuole e università, ma senza ridurre le iscrizioni per non suscitare reazioni: “questo si fa prima in una scuola e poi in un’altra, ma non in quella accanto, in modo da evitare il malcontento generalizzato”. >><sup>52</sup>*

In Italia la contraddizione si presenta oggi con una evidenza senza precedenti. Nel 1968 si era, ancora, in una fase espansiva dello sviluppo capitalistico e dunque la richiesta di una estensione (leggi: democratizzazione) del diritto al sapere era una richiesta che, dopo l’urto iniziale (“vogliamo tutto”), poteva essere accolta. Così vasti ceti sociali subalterni accedevano all’istruzione superiore, mentre una intera generazione diventava classe *dirigente* - anche degradandosi nel processo di assimilazione<sup>53</sup> al sistema produttivo realmente esistente, ma tuttavia.

Il passaggio è stato ben diverso nel 1977, quando “vogliamo l’impossibile” significò piuttosto il rifiuto e la deriva verso un nichilismo (auto)distruttivo. Ci sono stati altri episodi conflittuali, nell’ultimo trentennio, che hanno visto protagonisti i settori della conoscenza: passando dall’uno all’altro episodio, la rivendicazione si è via via capovolta da *offensiva* a *difensiva*.<sup>54</sup> Al centro del processo è stato forse il movimento della Pantera, cui chi scrive partecipò. Si contestava allora la *autonomia* delle università introdotta da Ruberti, poiché quel provvedimento conteneva i prodromi della privatizzazione del sistema e della sua parcellizzazione a uso e consumo tecnocratico. L’analisi era corretta: pochi anni dopo un Berlinguer e una Carta di Bologna dettavano l’adeguamento del sistema formativo italiano ai diktat europei: parcellizzare per privatizzare. Ma non avremmo mai immaginato, durante la Pantera, che di lì a poco si sarebbe *sic et simpliciter* proclamata l’*inutilità sociale* dei nostri studi, come si sta facendo oggi.<sup>55</sup>

Fino a un paio di anni fa, pur degradandosi, i luoghi della formazione si moltiplicavano. Sembrava di assistere ad una ristrutturazione sì tecnocratica, degenerativa e contestabile, dell’intero sistema, ma non certo a un suo rattrappimento. Era tutto un coro demagogico sulla “società della conoscenza”, l’innovazione e la formazione continua: “andate e fate, un master dopo l’altro, uno stage dopo l’altro, vedrete che vi servirà”.

Lo vediamo oggi a che cosa ci è servito. Nel 2011 la rilevanza sociale della contesa è palese: solo per quanto riguarda l’università sono in ballo i destini di 50mila ricercatori precari che vi lavorano, centinaia di migliaia di studenti e qualche milione di giovani laureati disoccupati o sottoccupati che vorrebbero trovare un futuro impiego nel settore della conoscenza ma sanno

---

51 ) Chi invia domande di assunzione “calibra” il proprio curriculum non solo aggiungendo competenze ed esperienze, se del caso, ma ancora più spesso omettendo e cancellando abilitazioni e titoli di studio “non richiesti”.

52 ) Ascoli, cit..

53 ) Si pensi alle carriere degli ex di Lotta Continua.

54 ) << *Fino a tutti gli anni '70, il contenzioso verteva sulla necessità di una apertura e generalizzazione del diritto allo studio, nel segno di una offensiva delle classi sociali fino ad allora escluse, a partire dagli anni '80 le battaglie nel mondo della scuola, dell’università e della ricerca, della cultura in generale sono state piuttosto battaglie difensive, tanto da esporsi alla ben nota, e paradossale, critica di conservatorismo che la controparte agita ogniquale volta siano in cantiere riforme distruttive dello stato sociale e di diritto – dalla istruzione alla previdenza, al diritto del lavoro >> (Polcaro e Martocchia, cit.).*

55 ) Si rivedano le dichiarazioni di Sacconi, di cui sopra, o anche quelle attribuite a Berlusconi, che nel corso di una conferenza pubblica avrebbe detto: << *Perché dovremmo pagare uno scienziato quando facciamo le migliori scarpe del mondo?* >> (cfr. F. Sylos Labini: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/10/20/perche-dovremmo-pagare-uno-scienziato/72702/>).

che, con queste premesse, sarà impossibile. A tutti costoro vanno aggiunti i milioni di non-più-giovani laureati, sottoccupati o disoccupati, di cui una rilevante fetta sono rimasti ad orbitare comunque nella ricerca, nell'istruzione, nella cultura, sempre più frustrati per non poter fare valere anni di studio e lavoro nel proprio campo di competenza specialistico. Una buona percentuale di questi è emigrata, tanti sono quelli che non ritorneranno.<sup>56</sup> I precari della scuola pubblica (150mila sono in bilico) hanno occupato i provveditorati e le scuole o sono scesi addirittura in sciopero della fame.

Alla frustrazione di tutti costoro va riconosciuta una dignità sociale e quindi politica: le loro vicende non possono più essere liquidate come episodi di "sfiga" accademica o individuale. Si tratta di una vera e propria *massa* che è prevalentemente composta da appartenenti al ceto medio in declino: talvolta sono pezzi di borghesia intellettuale e dei servizi che adesso "precipitano" socialmente, ma più spesso sono i figli di quel proletariato che durante il *boom* economico si era trasferito nelle città trovando un "buon lavoro" e garantendosi un discreto livello di formazione e di istruzione. La generazione ancora precedente, quella dei nonni, erano contadini - l'ultima generazione di quell'Italia contadina che qualche anno fa pensavamo per sempre archiviata in vecchie fotografie.

Questa massa di giovani e non-più-giovani vivono una vita precaria spesso ancora affidata al sostegno dei genitori (e per questo sono insultati come *bamboccioni*): genitori che, se qualche volta erano stati i primi della loro discendenza a potersi comprare una casa in città, adesso devono sostenere il mutuo per la casa dei figli, oppure se erano proprietari per discendenza hanno comprato casa e automobile a figli che non riescono però a mantenersi...

Come definire questa massa di (ex)giovani non autosufficienti se non: *intellettuariato*?

*Proletari* non è termine consono, vuoi perchè sono ancora eredi di piccole proprietà (anche se le stanno estinguendo in assenza di altri redditi), vuoi perchè ogni preoccupazione è loro fuorché quella della *prole*. Questa massa non fa figli o ne fa pochissimi e in tarda età a causa del contesto ambientale e sociale precario che la induce a rimandare la riproduzione fino al sopraggiungere di Godot: tipicamente, Godot è il superamento dell'età biologica necessaria, ed ecco allora il declino demografico verticale cui si andrebbe incontro se non ci fossero i lavoratori stranieri a "porre rimedio".

Che cosa *possiede* dunque questa massa con certezza, se non l'istruzione e la formazione che la generazione precedente le ha trasmesso? Perciò: *intellettuariato*. Non possiedono mezzi di produzione, ma istruzione - per averla avuta impartita in un sistema pubblico, scolastico e accademico, che rischia di non sopravvivere fino alla generazione successiva, ed anche per discendenza familiare, poiché i genitori hanno infuso all'odierno *intellettuariato* lo stimolo ad una formazione più elevata e ad una posizione sociale conseguentemente migliore. Speranze vane: se le cose non cambieranno, **la generazione dei nostri genitori sarà stata la prima e l'ultima a potersi affrancare socialmente grazie all'istruzione**; quella mobilità sociale, anziché perfezionarsi, viene ora abbattuta.<sup>57</sup>

---

56 ) L'Italia del 2011 non solo "non è un paese per giovani" ma "non è un paese per dottorandi": così il titolo di un interessante articolo, ricco di dati, apparso su *Repubblica online* del 10 novembre 2010 a firma M. Massimo.

57 ) Covicchè oggi, in barba all'avvento dell'università di massa, << *il migliore posizionamento dei laureati nel mercato del lavoro discende dal fatto che (...) provengono, di norma, da famiglie più ricche rispetto ai non laureati e, conseguentemente, potendo disporre di redditi non da lavoro, hanno maggior potere contrattuale. La riduzione dei finanziamenti pubblici, inducendo gli Atenei ad aumentare le tasse universitarie, non può che produrre un duplice effetto negativo. In primo luogo, e in linea generale, l'aumento della tassazione rende più difficile la mobilità sociale, dal momento che un numero minore di giovani potrà permettersi di pagarle. In secondo luogo, questa misura si renderà necessaria nei casi nei quali la decurtazione dei finanziamenti pubblici non è compensata da finanziamenti privati. Il che riguarda la gran parte degli Atenei meridionali, con la conseguenza che il sottofinanziamento del sistema universitario pubblico penalizzerà soprattutto i giovani meridionali. In sostanza, il*

Allora però, per sua stessa natura l'*intellettuariato* che oggi viene alla ribalta avrà una esistenza solo effimera, poiché è destinato ad eclissarsi al primo tornante generazionale. Infatti, se avrà discendenti, questi non avranno i diritti né le motivazioni per accedere in massa ai livelli di istruzione dei padri, e dunque come classe si estinguerà culturalmente (e rinunciando a pagare l'ennesima rata del mutuo tornerà *proletariato*); se non li avrà, si estinguerà biologicamente.

## PROSPETTIVE?

La centralità della analisi macro-economica e di classe, per la comprensione dell'*attacco al sapere*, non può più essere elusa. Purtroppo persiste invece un arroccamento, anche da parte di commentatori di area marxista, su posizioni che traducono la critica al capitalismo in una ingenua e velleitaria critica alla conoscenza stessa che nel capitalismo è impartita, ed al sapere scientifico *in primis*: è questo un atteggiamento sostanzialmente luddista, più retrogrado che romantico e comunque per nulla antagonistico rispetto alle tendenze culturali dominanti nel capitalismo, che sono nichiliste sia quando celebrano acriticamente le "tecnoscienze" sia quando assumono la forma dello spiritualismo *newage*, delle concezioni religiose o comunque irrazionalistiche. Una frequente variante di questo atteggiamento è la lode sperticata della *decrescita*, come se la decrescita non fosse precisamente ciò che sta facendo il capitalismo qui ed ora.

Ad avviso di chi scrive sono invece sempre opportune le iniziative che possono servire a mantenere viva e a consolidare la mobilitazione attorno a tutti questi temi, allargando e approfondendo al contempo l'analisi del processo strutturale e la sua critica. E' un fatto positivo la recente costituzione del comitato *Paese senza ricerca, giovani senza futuro* nell'ambito della USB, e dobbiamo auspicare che l'analisi che nel documento costitutivo è abbozzata (e prevalentemente incentrata sulla questione della *privatizzazione* del sapere) sia estesa approfondendo lo spunto fornito nel capoverso iniziale.<sup>58</sup> Sempre sul fronte sindacale, è interessante anche la proposta, appoggiata dalla FLC-CGIL, di convocare una conferenza ("Stati generali della Conoscenza") che affronti tutto l'ampio spettro di questioni sul tappeto; ma sarà bene che tale discussione non eluda la necessaria critica radicale ai processi in atto a livello globale, che nel nostro contesto sono guidati dalla Unione Europea.

Infine, è molto giusta la proposta di Referendum abrogativo per la "legge Gelmini", purchè i comitati referendari sorgano autonomamente come espressione delle istanze del movimento - cioè dei diretti interessati: studenti, ricercatori precari e docenti universitari - rifuggendo da ogni "tutela" politica da parte di militanti che, talvolta protagonisti di movimenti precedenti, non sono in grado di interpretare la fase attuale. Attraverso la costituzione di comitati referendari il movimento di opposizione alla "riforma" sarebbe costretto non solo a darsi una struttura organizzativa e direttiva che gli garantirebbe una continuità - superando così quell'assemblearismo vacuo che ha ucciso tutti i movimenti studenteschi precedenti -, ma anche ad approfondire la discussione e l'analisi sul merito e sul contesto di questo attacco al

---

*provvedimento incide negativamente sulla (già bassa) mobilità sociale italiana ed è oggettivamente redistributivo a danno del Mezzogiorno. Ed è un provvedimento che non solo non agisce sul merito dei ricercatori, ma finisce per penalizzare gli studenti meritevoli con basso reddito >>> (G. Forges Davanzati 2010, cit.).*

58 ) << *Nella crisi attuale, che riveste ormai caratteristiche strutturali universalmente riconosciute, la scelta italiana, e non solo, è quella di puntare sui tagli del costo del lavoro piuttosto che sugli investimenti allo sviluppo. Non è una novità assoluta, visto che le politiche degli ultimi vent'anni vanno in questa direzione, ma oggi stiamo assistendo al completamento di questo progetto con le riforme della scuola e dell'Università e con il continuo depauperamento delle risorse investite nella ricerca pubblica che stanno portando il nostro sistema di formazione e ricerca verso la completa destrutturazione >>> (l'intero testo su: [http://usb.it/index.php?id=1132&tx\\_ttnews\[tt\\_news\]=26779&cHash=915fbd71e1](http://usb.it/index.php?id=1132&tx_ttnews[tt_news]=26779&cHash=915fbd71e1) ).*

diritto alla conoscenza che ha assunto dimensioni senza precedenti in Italia e in tutti i paesi a capitalismo avanzato.

*<< Siamo ben lontani dall'essere una società post-industriale, fondata sul sapere, nella quale come tanta letteratura degli anni della new economy ha inteso far credere il principale input è la conoscenza. Il corollario – per nulla irrilevante – è che continuare a scommettere sulla competitività dei nostri prodotti mediante deflazioni salariali, anche ottenute tramite la dequalificazione del titolo di studio (...) è un'opzione a dir poco miope per la considerazione piuttosto ovvia che l'alta qualità del lavoro è un presupposto essenziale per la crescita economica e il recupero della competitività internazionale dei nostri prodotti. Non ci troviamo però di fronte a qualcosa di nuovo nella storia del nostro capitalismo, dove, come già scriveva Arturo Labriola agli inizi del Novecento, "ciò che interessa è avere non tanto buoni operai, quanto operai buoni". >><sup>59</sup>*

---

59 ) G. Forges Davanzati 2009, cit..